

Spettacoli



Una veduta di Brasilia e, in basso, lo scrittore Ignacio Brandão



Viaceslav Ivanov

Convegno sul poeta simbolista russo emigrato in Italia dopo la Rivoluzione - All'appuntamento mancano soltanto i sovietici

Ivanov a Roma 34 anni dopo

Il nome del poeta simbolista russo Viaceslav Ivanov (1866-1949) non è molto noto al lettore italiano, eppure si tratta di un artista che fu sempre strettamente legato al nostro paese, dove visse dal 1924 (l'anno in cui abbandonò la Russia) fino alla morte, nel 1949. È quanto mai opportuno quindi il convegno che si svolge in questi giorni a Roma con la partecipazione di slavisti di tutto il mondo, con la sola eccezione dell'Unione Sovietica, dedicato a Ivanov e alla cultura del suo tempo, per meglio conoscerlo e, nel contempo, per interrogarsi oggi sull'attualità della sua poesia e sulle influenze del suo retaggio culturale. Si tratta del secondo convegno a lui dedicato (il primo si svolse a Yale due anni fa) ed è organizzato da Michele Colucci della cattedra di Letteratura russa dell'Università di Roma «La Sapienza» insieme all'Assessorato alla cultura del Comune di Roma ed è affiancato da una mostra documentaria e fotografica, curata da Fausto Malcovati, alla Biblioteca Nazionale, e da un concerto di musiche russe a via Giulia.

Culore di antichità classiche, allievo di Mommsen, con cui si era laureato a Berlino, Ivanov venne per la prima volta a Roma nel 1892 per studiare archeologia. Fu qui che incontrò Lidija Zinovjeva Annibal, la sua grande ispiratrice, divenuta in seguito sua moglie. Dopo un'esperienza di insegnamento all'Università di Parigi, nel 1905 Ivanov ritornò con la moglie a Pietroburgo andandosi a stabilire in un appartamento al sesto piano di una casa della via Tavriceskaja, la cosiddetta "casa", dove si riunivano ogni mercoledì fino all'ultima crisi, narratori, filosofi, artisti, giovani poeti. Di qui passò la nuova poesia russa, Blok, Belyj, l'Acchmatova, Gumilev, Mandel'stam, Chlebnikov. Qui si discuteva all'infinito dei temi più svariati, ma soprattutto di scienze occulte e di misticismo. Il giorno di morte, Ivanov era in una stanza di casa, in una situazione di crisi, con la democrazia conquistata che ha cominciato ad esistere realmente, la coscienza che è maturata anche nella classe media e la crisi che pone una serie di problemi irrisolvibili. Con le lotte democratiche e una maggiore coscienza, con le idee nuove che fermentano, credo si possa incanalare tutto questo nel senso di trasformare l'attuale sistema di governo del paese.

In Germania, dove risiede da un anno, ho potuto constatare una cosa apparentemente paradossale: la gente non vive realmente il presente per la paura del futuro. Benché sia un paese molto ricco, ho visto tante paure nella gente, dell'era crisi economica, del licenziamento, della guerra, dei missili. Con tutte queste paure addosso non si vive il presente da uomini liberi. Al contrario, in Brasile, dove non abbiamo presente, la gente crede però molto nel futuro e dice: non cruciarci, domani sarà migliore.

— Sei da un anno in RFT. Se avessi scritto il tuo romanzo pensando a questa Germania, quali varianti significative avresti introdotto? — Nessuna.

Piero Lavatelli

Claudia Scandura

INTERVISTA CON IGNACIO BRANDÃO / Lo scrittore brasiliano è al centro di un «caso» culturale che ha assunto i toni di una sfida al regime. Il suo romanzo «Non vedrai paese alcuno» sta vendendo milioni di copie: ed è un atto d'accusa contro i militari e le loro megalopoli

2020, lo Schema uccide le Città

— Qual è per te la città ideale? — Non è compito dello scrittore indicare soluzioni. Ma, come uomo e cittadino, ho una mia idea della città ideale. Viviamo in città popolate di grattacieli e cemento, senza alberi, parchi, fiumi: senza «natura» dentro. Son cose che tutti soffriamo tutti i giorni. I terreni della città moderna, per la speculazione immobiliare, vengono inesorabilmente destinati a costruzioni, per lo più orrende e scatole d'isolamento sociale. Con la speculazione fa muro l'insensibilità di chi governa, di chi ha la proprietà e il controllo delle aree urbane, le grandi compagnie immobiliari. La città ideale è allora per me una città più piccola, non molto oltre i centomila abitanti, e con la natura dentro. Una città senza craxia dove tutti possano discutere i progetti urbanistici e le scelte di vita della comunità. Una rifondazione urbana che parta da questi o simili presupposti: è un obiettivo possibile in un sistema politico del tipo di quello che abbiamo in Brasile o negli Stati Uniti. Perché il problema ecologico-urbanistico si può risolvere solo insieme a tutti i problemi sociali e politici, fame violenza disoccupazione democrazia effettiva, che ci pesano addosso.

— Perché nel tuo romanzo usi le maiuscole per indicare le sigle e i nomi dei gruppi politici e sociali dominanti delle ideologie, degli spazi in cui la città è segmentata? — Sì. E ho voluto anche smascherare, ironizzando, quello che in Brasile si presenta come un vero e proprio sistema delle sigle, dotato di un suo codice. Dovunque si pubblicizzano sigle. Indicano alla gente che esse si riferiscono a qualche dipartimento o a qualche impresa ideologica del regime. Ma l'indicazione è vaga: la sigla è volutamente tenuta per tanta parte del mistero al fine di incutere timore. La dittatura è inconsciamente istruita. Crea atmosfere kafkiane dell'assurdo, senza aver letto Kafka. Una delle sigle che uso, per esempio, è IPU, l'Intesa Propaganda Ufficiale, una presa in giro del SNI, il Servizio Nazionale Informazioni, che controlla tutta la vita del popolo brasiliano. Non è molto diverso altrove.

A Berlino ovest, dove vivo da un po', un poliziotto che è venuto da me per il visto ha mostrato di sapere molto bene tutti i miei spostamenti, i miei incontri. — Tu usi l'artificio di descrivere la città da un tempo più avanti nel futuro, diciamo il 2020. Il testo letterario in che rapporto sta col contesto reale delle attuali città brasiliane? È fantarurbanistica o rielaborazione dei caratteri dell'«città odierna»? — La mia storia è partita da dati reali. Lì ho solo portato un po' al parossismo. Quando parlo degli «Accampamenti Pauperismi», per esempio, racconto ciò che esiste: la cintura delle «favelas» alla periferia di Sao Paulo. Quando divido Sao Paulo in diversi settori e zone non faccio che riprodurre le settorizzazioni dello spazio urbano a Brasilia, dove c'è la zona degli acquisti, quella dei funzionari pubblici, dei militari, dei ministri, degli



ambasciatori, oltre l'immane cinture di favelas. Il mio unico gioco è stato quello di riferirlo al futuro, ma avrei potuto benissimo datare il libro nel 1990 o nel 1983 perché le cose sono già lì, sono già successe. Credo di essere uno scrittore di poca immaginazione che si nutre di dati reali, quasi documentari. D'altra parte nel mio paese l'assurdo è stato più reale della stessa realtà. — La storia del protagonista della vicenda, Souza, è la storia di una progressiva presa di coscienza della sua situazione nella città. Chi è Souza? Rappresenta la classe media? — Sì, la classe media brasiliana è stata una delle basi della «rivoluzione» che ha installato la dittatura militare nel 1964. Oggi questa classe media sta tutta contro la «rivoluzione» dei militari. Cost'è successo? Senza comincia a prendere coscienza della realtà a partire da un «buco» che gli si forma nella mano. Ecco, anche la classe media ha cominciato a vedere i suoi «buchi». Sono le case di proprietà che non riescono mai ad avere, un'infiammazione del 120% l'anno, un sistema di previdenza sociale che non funziona, una corruzione dilagante del sistema di governo contro cui non riescono ad opporre argini. E la perdita di tutti i sogni che avevano alimentato l'adesione al regime da parte della classe media: prima e seconda macchina, seconda casa, piscina, consumi sfrenati, viaggi all'estero. Tutto ciò ora è messo da parte. La classe media è ora dominata da una sola preoccupazione: difendere con le unghie e i denti il posto di lavoro. E questo «buco» le ha fatto aprire gli occhi. Abbiamo avuto scioperi di funzionari

ROMA — «Caro Giovanni, tu conosci le mie preoccupazioni rispetto al fascismo, sai con quanto dolore e con quanta amarezza ho seguito le manifestazioni di violenza — contumace e imitazione del successo — l'uso come abito un'angosciosa paura della politica estera fascista (...). Puoi immaginare perciò con quanta trepidazione abbia appreso la tua nomina nel ministero Mussolini () e temo tanto per te. () Che la tua presenza su nel ministero utile come ragnatela, che mi guardò male nella mia scuola, mi simboleggiava quegli la vittoria fascista. Che possiate eliminare tutti gli impuri che infestano, armati purtoppo del tricolore, il nostro paese! Che possiate saltarci dal peggio, dai domani chi vedo pauroso! Tu sei uomo da non legarti a nessuno e da legare gli indegni alla gola! Vigile per l'Italia! Questa lettera, ancora inedita, fu scritta dal padre di Lucio Lombardo Radice, Giuseppe, uno dei pedagogisti più rappresentativi della scuola crociano-gentiliana. Lo stesso giorno in cui, con regio decreto, Giovanni Gentile venne nomi-

Lunedì si inaugura, con la mostra «I sentieri della ragione», la nuova sistemazione della biblioteca della Facoltà di Filosofia di Roma. Annessa, la Fondazione Gentile, con una ricca documentazione sul filosofo

35.000 lettere a Giovanni Gentile

nato ministro della Pubblica Istruzione nel primo governo fascista. La data è quella del 31 ottobre 1922 e quella del Radice indirizza al filosofo il suo messaggio da Catania (scritte, appunto, «quagghi»), dove insegnava pedagogia all'università. Saranno non pochi gli studenti che, con emozione, lunedì prossimo, presente il rettore dell'università di Roma «La Sapienza», Antonio Ruberti, potranno avere diretta testimonianza del documento che qui riportiamo, insieme a moltissimi altri materiali di carattere privato, accademico, politico e scientifico che, con la biblioteca e l'archivio già appartenenti al filosofo, entrano ora a far parte, per donazione degli eredi, della Fondazione «Giovanni Gentile». Il 30 maggio, infatti, si inaugurerà — con una mostra intitolata «I sentieri della ragione» — la nuova sistemazione della biblioteca dell'Istituto di filosofia, a Villa Mirafiori, sulla via

Nomentana, cui è appunto annessa la Fondazione Gentile, presieduta da Francesco Valentini. E la mostra esporrà, tra l'altro, una grande quantità di documenti che copre la storia della cultura filosofica italiana, da Gobetti a Gentile e Croce. Ma parliamo ancora un momento di questa Fondazione di particolare importanza è il carteggio, che si compone di 35.000 lettere circa, la massima parte delle quali autografe e alcune in copia fotostatica. Tra i mittenti, oltre a Giuseppe Lombardo Radice, sono da ricordare Giovanni Amendola, Guido Calogero, Pantaleo Carabellse, Armando Carlini, Ernesto Codignola, Benedetto Croce (1035 lettere tra il 1896 e il 1922), Guido de Ruggiero, Vito Fazio-Allmayer, Donato Jaja, Sebastiano Maturi, Benito Mussolini, Adolfo Omodeo, Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini. Alcune di queste lettere misurano il distacco da antiche

amicizie e da comuni vincoli di cultura. Si apre un dissenso politico, che si farà irreparabile. Così Croce scriverà nella sua ultima lettera al filosofo fascista, il 24 ottobre 1924: «Certo, noi da molti anni ci troviamo in un dissidio mentale, che per altro non era tale da riflettersi nelle nostre relazioni personali. Ma ora se n'è aggiunto un altro di natura pratica e politica, e anzi il primo si è convertito nel secondo; e questo è più aspro. Non c'è che fare. Bisogna che la logica delle situazioni si svolga attraverso gli individui e malgrado gli individui». Da parte sua, Guido de Ruggiero risponderà a Gentile, il 26 aprile 1925: «Col vostro programma di fascistizzazione della cultura e della scuola, voi ci avete voluti sacrificare senza rimpianti; ponendoci contro di voi, noi ci difendiamo e forse difendiamo anche qualcosa di voi». Ma l'occhio della storia non può scrutare in un'unica direzione. Così, accanto alla lettera circolare, firmata da Gentile, ai presidenti delle sezioni dell'Istituto nazionale di cultura fascista, o al «Manifesto degli intellettuali italiani fascisti agli intellettuali di tutte le nazioni» (scritto dal filosofo e corretto a penna da Mussolini), l'archivio propone una lettera del 3 febbraio 1939, in cui Gentile raccomanda al diplomatico italiano in Argentina Coriolano Alberini lo storico della filosofia Rodolfo Mondolfo, desideroso di trasferirsi in quel paese perché colpito «come israelita dai recenti provvedimenti dello Stato italiano, che una fatalità politica ha costretto ad adottare una rigorosa politica razzistica». Da questa lettera è da un'altra scritta poco dopo ad Alberini per ringraziarlo per quanto compiuto a favore di Mondolfo, emergono indizi dell'atteggiamento di Gentile di fronte alle leggi razziali. Un'altra annotazione interessante è offerta dal numero dell'«Osservatore Romano» che, in data 23 giugno 1934, pubblica il decreto con cui il



Una caricatura di Giovanni Gentile

Sant'Uffizio mette all'indice le opere di Gentile e di Croce. **Ma torniamo alla biblioteca di filosofia che, per merito dell'architetto Carlo Chiarini che l'ha progettata, modernissima, funzionale, efficiente, dotata di 150 posti di lettura. Essa è considerata oggi la più grande biblioteca europea di scienze filosofiche, con 101.700 volumi, 700 testate di riviste e un ricchissimo fondo di microfilm, che rende possibile la consultazione sia di opere rare non presenti in biblioteche romane, sia di complessi di opere inedite, disperse in biblioteche europee. Particolarmente cospicua è la raccolta di microfilm di manoscritti appartenenti alla produzione claudiniana a carattere ateo e materialistico, diffusa nell'Europa del Seicento e del Settecento. Nella mostra che si inaugurerà lunedì verranno esposti anche alcuni libri rari, che vanno dalle prime edizioni di Vico a quelle di Rousseau e di Hegel. In questa biblioteca si occupa un grande passione da oltre dieci anni (fin da quando è direttore dell'Istituto di filosofia) il professor Tullio Gregory. Ora che quest'opera può dirsi completa, chiediamo a lui di riassumerne il significato. «La biblioteca», dice Gregory — è frutto della tenacia di generazioni che si sono succedute nell'Istituto di filo-**

Giancarlo Angeloni